CORRIERE DELLA SERA

Data 16-11-2018
Pagina 44/45
Foglio 1 / 2

1918-2018 Un intervento di Ernesto Galli della Loggia su «Vita e Pensiero» a cento anni dall'opera del filosofo tedesco

Spengler bussa alla porta

Suona attuale non solo in Europa la profezia del «Tramonto dell'Occidente»

di **Ernesto Galli della Loggia**

Se mai c'è stato un caso in cui il titolo ha fatto il destino di un libro questo è stato il caso de *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler. Un titolo dal tono profetico, ma soprattutto colorito di un apocalittismo in perfetta sintonia con il luogo e la data della pubblicazione, la Germania del 1918: forse il massimo epicentro simbolico della catastrofe novecentesca europea. E sarà magari per questo, per la preoccupazione scaramantica di un eventuale bis, se quest'anno, a quel che mi è dato di sapere, il centenario del libro è stato finora del tutto ignorato, salvo un articolo della «Civiltà cattolica».

Un libro, dunque, tutto racchiuso in un titolo magistrale e perciò — almeno fuori dall'area germanica — destinato a essere più citato che letto. Non solamente in ragione della sua mole (oltre mille pagine: la sola «prefazione» ne conta 87 nella nuova edizione italiana di cui è appena uscito il primo volume presso Nino Aragno editore, a cura di Giuseppe Raciti), ma soprattutto per la fantastica eterogeneità, spesso criptica anche per un lettore mediamente colto, degli argomenti trattati, in un furioso affastellarsi di fatti, di personaggi, di luoghi, di culture.

Tutto questo serve a Spengler per costruire, come lui stesso dice, «un sistema di affinità morfologiche» fondato sull'analogia e il confronto vuoi tra i soggetti più diversi e più distanti della storia universale, vuoi tra le manifestazioni più varie delle diverse civiltà: la pittura a olio come la geometria euclidea, il «fatalismo islamico» come la musica contrappuntistica, le ferrovie e quant'altro. Con un duplice obiettivo: da un lato, rompere la struttura eurocentrica della tradizione storiografica occidentale, con il suo inevitabile presupposto circa la superiorità dell'Occidente stesso; dall'altro, delineare una vera e propria «storia globale». «Storia globale» che nell'opinione di Spengler va fondata sul nesso tra una morfologia comparata dei fenomeni storici — qual è per l'appunto quella da lui delineata — e la filosofia, cioè la ricerca di un senso ultimo del divenire storico.

Il che significa, scrive, chiedersi «che cos'*era* il gotico o l'Islam» interrogandosi «sulle ragioni per cui questi simboli dell'elemento vivente fossero emersi proprio *allora* e in *quel* posto, assumendo *questa* figura e *questa* durata». Una ricerca di senso nella quale non bisogna aver paura — aggiunge il nostro autore — del «lato visionario della conoscenza».

Come si capisce, quello del *Tramonto dell'Occidente* è un impianto teorico-interpretativo che dire discutibile è dire poco. Tale da spiegare *ad abundantiam* la recensione devastante che del libro appena uscito di Spengler fece Benedetto Croce. Secondo il quale con «un'erudizione da dilettante» era stata messa insieme una «sgangherata combinazione di concetti» nella convinzione di aver così «compiuto scoperte mirabili». Nell'opera in realtà, concludeva, non c'era nulla «che sia degno di considerazione che non si trovi già nella *Scienza nuova*» di Gian Battista Vico.

Ciò che nel 1920 Croce, però, non capiva (o non voleva capire; ma dovette forse capirlo in seguito) è che il libro di Spengler solo apparentemente riguardava la storia del mondo e la filosofia della storia universale. L'argomento vero, infatti, era un altro: il presente e l'avvenire dell'Europa.

«Noi le civiltà ora sappiamo che siamo mortali» aveva scritto Paul Valéry nell'incipit di un suo celebre saggio apparso proprio all'indomani della Grande guerra. Parole che coglievano in maniera folgorante lo stato d'animo di milioni di europei i cui ideali, le cui fedi morali, le cui speranze nel progresso, i cui stessi modelli di vita erano stati annichiliti dall'esperienza bellica. Era a questo stato d'animo che parlava il libro di Spengler, ed era a esso che insieme dava voce.

In certo senso si può dire che esso costituisse una dimostrazione appena di poco anticipata di quanto aveva detto Valéry. Sì, le civiltà sono mortali — questa la tesi di fondo — poiché costituiscono un tutto organico e vitale che segue una parabola di tipo biologico. Con il tempo, infatti, invecchiando, ogni civiltà è destinata a trapassare in una civilizzazione, e quindi a esaurirsi: secondo un meccanismo che ora, per l'appunto, starebbe sospeso come una spada di Damocle sull'Occidente.

L'idea di un ciclo vitale delle civiltà non era certamente nuova: basti pensare alla meditazione di Gibbon sull'impero romano. Era un'idea che, poi, aveva percorso tutte le grandi costruzioni ottocentesche collegate a una filosofia della storia. Spengler ci mise del suo: innanzitutto uno straordinario ampliamento cronologico di tale schema; e altresì facendo oggetto del suo esame analogico-comparativo una vastità incredibilmente eterogenea di aspetti culturali. Ma specialmente Spengler rovesciò di segno la meditazione sulla storia universale che, dall'Illuminismo in avanti, veniva facendosi in Europa. Raccogliendo gli umori intrisi di pessimismo che già prima del 1914 avevano caratterizzato la Belle Époque, sotto l'effetto della guerra li riunì e, per così dire, li solidificò nel pronostico di una *Finis Europae* all'insegna di una contrapposizione inevitabile tra la civiltà e la civilizzazione.

Una contrapposizione paradigmatica. Ancora una volta, infatti, e al pari di ciò che aveva fatto Thomas Mann nelle *Considerazioni di un impolitico*, la cultura tedesca, per orientarsi nel pelago della modernità, non sapeva fare di meglio che adottare la dicotomia *Kultur/Zivilisation*. Solo che adesso la *Zivilisation* più che l'opposto della *Kultur* — e dunque più che rappresentare l'antagonista epocale dell'identità tedesca — segnava in realtà il generale tramonto di tutto, la fine dell'Europa e dell'intero Occidente. *Zivilisation*, infatti, voleva dire la metropoli, il cosmopolitismo, il denaro, la massa informe, l'assenza di tradizione, l'«individuo fluttuante», irreligioso, infecondo; lo sport invece del torneo. Era «il passo decisivo verso il dominio dell'inorganico, verso la fase finale». Secondo Spengler era questa l'epoca in cui era entrata l'Europa a partire dal XIX secolo, allorché essa si era data un solo scopo, l'espansione, «qualcosa di demonico e di prodigioso che afferra la tarda umanità degli stadi conclusivi e, lo voglia o meno, lo sappia o no, la stringe al suo servizio, consumandola».

Era dunque la fine. Il libro di Spengler, con quel titolo dalla mestizia così fascinosamente allusiva, esprimeva bene e insieme convalidava l'impressione che già possedeva l'animo di tanti suoi lettori di essere reduci da una catastrofe o di stare assistendovi. Una sensazione destinata a riaffacciarsi periodicamente più acuta nei decenni successivi e fino ai giorni nostri. Vale a dire il declino del dominio del continente europeo sul mondo assieme al declino dell'orgogliosa sicurezza degli europei di essere padroni non solo e non tanto del globo terrestre, bensì di qualcosa di ancora più importante: del processo storico nel suo insieme. E perciò, in sostanza, di essere i padroni della direzione del tempo, del suo significato. Fino a che, con il trascorrere degli anni, la sensazione di stare vivendo nel cono d'ombra di una fine sarebbe passata anche all'altra sponda dell'Atlantico. Sicché oggi possiamo realmente dire che la profezia spengleriana ha raggiunto tutti i suoi destinatari: la consapevolezza di un tramonto riguarda davve-

Codice abbonamento: 056000

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ro, ormai, l'intero «Occidente». E infatti non a caso sono anni che proprio gli Stati Uniti hanno visto e continuano a veder uscire un gran numero di libri «spengleriani»: cioè intorno ai caratteri dei grandi aggregati, a ciò che essi rappresentano, alle loro incomponibili diversità, alla crescente difficoltà che ha la nostra civiltà a reggere il confronto con essi. Insomma, le pagine del libro di Spengler ci possono risultare vecchie e indigeribili quanto si vuole, ma più che mai il tramonto dell'Occidente aleggia tra di noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La massa informe, la metropoli, l'individuo fluttuante Ecco i gravi sintomi della caduta finale

Colse bene lo stato d'animo di chi stava vivendo sulla pelle il trauma terribile della Grande guerra

La rivista

● Il testo pubblicato qui accanto è una sintesi dell'intervento di Ernesto Galli della Loggia contenuto nel nuovo numero della rivista «Vita e Pensiero», bimestrale di cultura dell'Università Cattolica diretto da Franco Anelli, Lorenzo Ornaghi e Roberto Righetto

● Il fascicolo di «Vita e Pensiero» (nella foto la copertina) offre ai lettori anche il testo di una lectio magistralis del premio Nobel per la Letteratura Mario Vargas Llosa e articoli sulle radici cristiane dell'Europa, sul Brasile, sul martirio, oltre a un dialogo tra André Comte-Sponville e Pablo d'Ors su ateismo e spiritualità

Codice abbonamento: 056000

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.